

ADUNANZA SOLENNE

Inaugurazione del 234° Anno Accademico

Sala dei Mappamondi, 14 novembre 2016

RELAZIONE INAUGURALE

del Presidente

Alberto Piazza

PROLUSIONE

del Socio nazionale non residente

Claudio Magris

Relazione

del Presidente ALBERTO PIAZZA
sull'attività accademica dell'anno 2015-2016

Illustri ospiti, cari Consoci, signore e signori,

nella seduta del 15 febbraio scorso l'assemblea delle Classi Unite mi ha fatto l'onore di eleggermi alla presidenza di questa Accademia, in sostituzione del prof. Alberto Conte che era stato confermato nella carica per il triennio 2015-2018, ma che successivamente aveva dovuto dimettersi onde evitare di trovarsi in una situazione di incompatibilità con un altro incarico che si accingeva ad assumere. Di conseguenza, nell'adunanza del 18 aprile, l'assemblea delle Classi Unite ha provveduto a sostituire chi vi parla nella carica di tesoriere che sino ad allora rivestivo eleggendo il Socio Marco Mezzalama. Le altre cariche – con l'eccezione di una sostituzione nella composizione del Collegio dei revisori dei conti – sono rimaste immutate. Al Consocio e carissimo amico Alberto Conte, desidero esprimere il più vivo ringraziamento sia per l'impegno profuso nello scorso triennio e nei primi mesi di questo, sia per gli importanti risultati che la sua gestione ha conseguito, sia per gli affettuosi consigli che mi ha elargito. E un grazie non solo formale va anche ai membri del Consiglio di presidenza e a quelli del Collegio dei revisori dei conti, i quali nei mesi scorsi mi hanno assistito in questa nuova funzione.

Vorrei salutare in primo luogo l'ingresso dei ventidue Soci che vengono ad arricchire anche quest'anno la nostra Accademia. Sono Marco Ajmone Marsan, Wanda Maria Alberico, Mauro Anselmino, Paola Bonfante, Attilio Boriani, Bruno Bongiovanni, Claude Calame, Giuseppe Cambiano, Guglielmo Cavallo, Eugenio Coccia, Vittorio Coletti, Carlo Doglioni, Martin Engi, Attilio Ferrari, Bice Fubini, Livia Giacardi, Carlo Ossola, Sandro Schipani, Reinhard Strohm, Claudio Tonachini, Mario Torelli ed Adriano Zecchina. A tutti loro rivolgo il più cordiale benvenuto, fiducioso che potranno e vorranno dare un valido contributo al lavoro e alle iniziative dell'Accademia.

Accanto ai nuovi ingressi non posso ora non condividere con voi un commosso ricordo dei sei Soci che ci hanno lasciato nei mesi scor-

si: Harold Kroto, Luciano Gallino, Bronisław Baczko, Gianni Rondolino, Sergio Ricossa e Remo Ceserani. Ripromettendoci di rinnovare tale ricordo nel prossimo anno accademico, condivido con voi la tristezza con cui il 27 novembre 2015 abbiamo commemorato il Socio Aldo Fasolo, con interventi dei Soci Maffei, Lovisolo, Gilardi, Comoglio, De Marchis e di chi vi parla; il 14 aprile 2016, per iniziativa congiunta con l'ateneo torinese, il Socio Giovanni Conso, con interventi dei Soci Lozzi, Chiavario, V. Zagrebelsky, G. Zagrebelsky, Grosso e la conclusione del Socio Gallo, ed il 13 ottobre il Socio Sergio Donadoni, con interventi dei Soci Settis e Roccati, oltre a Christian Greco.

Passando ora ad altri argomenti, l'Accademia è orgogliosa dei principali riconoscimenti ottenuti da nostri Soci nello scorso anno accademico. Gian Luigi Beccaria e Silvio Aime sono stati eletti nell'Accademia nazionale dei Lincei rispettivamente come Socio nazionale e Socio corrispondente, Giovanni F. Bignami è stato eletto Socio straniero dell'Accademia delle Scienze di Russia, mentre John H. Elliott è stato eletto Socio straniero della Real Academia Española. E ancora, Antonio Padoa Schioppa è stato eletto Socio straniero della Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Elio Giamello Socio dell'Accademia Europea ed Edoardo Tortarolo Socio corrispondente della Deputazione subalpina di Storia patria. Alberto Bardelli è stato nominato Presidente della European Association for Cancer Research e Alberto Carpinteri Direttore della Classe di Scienze dell'Ingegneria della European Academy of Sciences, mentre Rodolfo Carosi è stato nominato Coordinatore del Tavolo di coordinamento delle Geoscienze e Paolo Montuschi Direttore dei comitati di valutazione della IEEE Computer Society. Giuseppe Sergi è stato chiamato a far parte del Consiglio scientifico per la National Geographic World History della National Geographic Society, Massimo Inguscio è stato eletto Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Francesco Profumo Presidente della Compagnia di San Paolo per il quadriennio 2016-2020 e infine Maria Teresa Giaveri Vice-Presidente della Società Italiana di Traduttologia.

Non solo riconoscimenti, ma anche premi di cui siamo particolarmente fieri. A Piero Boitani è stato conferito il Premio Balzan 2016 per le Letterature comparate, ad Alberto Bardelli il premio Grant for Oncology Innovation, a Roberto Compagnoni il Premio internazionale della Geological Society of Japan per le ricerche petrografiche, a Paolo Montuschi il premio Spirit of the Computer Society Award, a Roberta Oberti il Premio Feltrinelli per le Geoscienze, a Franco Marengo il Premio Bettarini della Fondazione Natalino Sapegno, a Gastone Cottino la Medaglia della liberazione del Ministero del-

la Difesa destinata ai cittadini Partigiani, infine a Claudio Magris il Premio Socrates Parresiastes 2015, il Prix Glissant 2015, il Premio Città di Filadelfia 2016, il Premio Manara Valgimigli 2016, il Taormina International Award for Literary Excellence 2016, il Premio Knjizevni Plamen, il Franz Kafka Prize e il Premio Cerecedo.

E veniamo adesso alle attività dello scorso anno accademico. Come in passato, alle adunanze mensili delle Classi si è affiancato, da gennaio a maggio, il tradizionale ciclo de «I Mercoledì dell'Accademia», con le conferenze di Alberto Bardelli, Eugenio Lecaldano, Nadia Pastrone, Maria Teresa Giaveri, Paolo Valabrega, Michela Di Macco, Rodolfo Carosi, Aimaro Oreglia d'Isola, Paolo Comoglio, Pierluigi Donini. Numerosi poi sono stati gli incontri, *in primis* «Pensare la Guerra. Gli scienziati e la Grande guerra», ciclo di conferenze tenutosi tra aprile a maggio 2016 da Angelo Guerraggio, Rossana Tazzioli, Marco Rodolfo Galloni e Annibale Mottana; Massimo Mori invece ha tenuto una «Lettura Martinetti» su *Stato e sovranità in Immanuel Kant*, mentre Uwe Siegner ha tenuto una conferenza dal titolo *Quantum Metrology: foundation of units and measurements* e Raffaele Simone una sul tema *Costrizioni naturali sul linguaggio e origini della grammatica*.

Numerosi, e di diverso argomento, sono stati poi i convegni, spesso organizzati in collaborazione con altre istituzioni culturali, torinesi e non, includendo iniziative dedicate alla rievocazione e all'analisi di personaggi e momenti importanti della cultura europea. Ricordiamoli uno per uno: *La Relatività Generale 100 anni dopo* (16 novembre 2015), *Le meraviglie del paese di Alice* (24 novembre 2015), «*Nis Colloquium*». *L'interazione fra nano-oggetti e neuroni: dalla biofisica alla nanomedicina* (30 novembre 2015), «*Hanc marginis exiguitas non caperet*». *Pierre de Fermat 1665-2015* (1 dicembre 2015), *Laureati Nobel e Premio Abel 2015* (11 dicembre 2015), *Aspettando EXOMARS* (1 marzo 2016), *23 aprile 1616: Cervantes e Shakespeare diventano immortali* (15 marzo 2016), *Licei scientifici: insegnare matematica e informatica nella società digitale* (24 maggio 2016), *Neural Roots of Awareness, Emotion and Action in Man and Animals* (30 giugno 2016), *Non tramontate stelle* (13-16 settembre 2016), *Bernhard Riemann (1866-2016)* (18 ottobre 2016), *L'Utopia di Thomas Moore* (27-28 ottobre 2016).

Sono proseguiti gli ormai consueti rapporti di collaborazione con altre istituzioni culturali, in primo luogo con i due atenei torinesi e con l'Università del Piemonte orientale, con l'Accademia di Agricoltura e con l'Accademia di Medicina di Torino, nonché con l'Accademia Nazionale dei Lincei, con l'Istituto Lombardo e con l'Istituto Veneto, parecchi dei cui soci hanno anche preso parte alle nostre iniziative. In particolare, il 3 dicembre 2015 si è

tenuta la seduta congiunta delle tre Accademie torinesi, dedicata al tema *La luce tra scienza e letteratura*, con relazioni di Elena Accati, Alberto Angeli e Piero Boitani.

Non sono mancate, come di consueto, presentazioni di libri ritenuti di significativo interesse cercando sempre di farne un'occasione di dibattito a più voci, anche per non duplicare le iniziative e i titoli del vicino Circolo dei Lettori. Ricordiamoli: di Massimo L. Salvadori: *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà* (Donzelli 2015), di Massimo Livi Bacci: *Il pianeta stretto* (Il Mulino 2015), di Arnaldo Bagnasco: *La questione del ceto medio: un racconto del cambiamento sociale* (Il Mulino 2016) e infine di Giuseppe Ricuperati, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi* (La scuola 2015).

Per quanto riguarda l'archivio dell'Accademia sono stati conclusi progetti importanti e si sta lavorando su fondi archivistici di interesse rilevante e procedendo all'acquisizione di collezioni di libri significativi ed unici.

Il campo della didattica e della formazione è progressivamente diventata un settore sul quale l'Accademia delle Scienze sta investendo sempre più risorse economiche e umane. I progetti sono numerosissimi: il progetto «LS-OSA Lab», il progetto «SMART-Science and Mathematics Advanced Research for good Teaching», il progetto «Diderot», il progetto «I Lincei per una nuova didattica dell'istruzione: una rete nazionale».

E veniamo infine alle pubblicazioni apparse nello scorso anno accademico, dove – oltre ai tradizionali volumi di «Atti» e di «Memorie» delle due Classi, tra i quali il *Il diario di Emilia Doria di Dolceacqua. Un inedito documento su lingua, cultura e società nel Piemonte settecentesco conservato nell'Archivio Valperga di Masino*, a cura di Milena Contini –, l'Accademia ha pubblicato il volume *Verdi e le letterature europee*, a cura di Giorgio Pestelli, e *Due Maestri del diritto*, a cura di Fausto Gorla e Roberto Weigmann, nella serie dei «Quaderni». Ad essi si è affiancato il volume *Il caso Beccaria. A 250 anni dalla pubblicazione del «Dei delitti e delle pene»*, a cura di Vincenzo Ferrone e Giuseppe Ricuperati (Il Mulino 2016), mentre nella collana edita da Olschki sono apparsi i volumi: le *Relazioni accademiche* tenute da Amedeo Avogadro nella prima metà dell'Ottocento, a cura di Marco Ciardi e Mariachiara Di Matteo, con presentazione di Alberto Conte, e il *Carteggio* tra Vittorio Cian e Carlo Dionisotti, a cura di Aurelio Malandrino, con una presentazione di Arnaldo Di Benedetto.

È mio dovere e piacere offrirvi un rendiconto sommario non solo di quanto abbiamo fatto, ma anche di dove abitiamo. Sta ormai per concludersi la quarta fase della ristrutturazione dei locali dell'Accademia delle Scienze, la quale si è avvalsa – come del resto anche nelle fasi precedenti – del contri-

buto determinante della Compagnia di San Paolo, cui va ripetuta la nostra più viva gratitudine. Essa ha avuto per oggetto il recupero dei locali al piano terreno affacciati su via Accademia delle Scienze, e in particolare la cappella guariniana dell'ex-Collegio dei Nobili, con il restauro degli antichi intonaci.

L'ex-cappella sarà destinata, al pari della sala contigua a sinistra dell'ingresso principale del palazzo, a sede di mostre e esposizioni temporanee, con la possibilità di ospitare anche altre istituzioni culturali. Attualmente l'Accademia sta predisponendo un piano di ulteriori interventi, riguardante la parte non ancora restaurata del sotterraneo, per estenderne i depositi librari, nonché i locali all'ultimo piano, sottostanti la specola che è andata distrutta nel corso della seconda guerra mondiale.

Sono fiducioso che ancora una volta la Compagnia vorrà appoggiare gli sforzi dell'Accademia, consentendoci di completare il piano edilizio di cui avevamo formulato le linee generali nell'ormai lontano 2003. Rimarranno ancora da effettuare la pulitura e il restauro delle facciate, esterna e interna: ma la questione riguarda l'intero palazzo, e va condivisa con la Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino in quel rapporto costruttivo e promettente, non solo di buon vicinato, che si sta consolidando tra l'Accademia e la Fondazione.

Colgo perciò l'occasione per rinnovare l'espressione della nostra più viva gratitudine al Consocio Francesco Profumo, presidente della Compagnia, e ai suoi predecessori, l'avv. Franzo Grande Stevens, l'avv. Angelo Benessia, il dott. Sergio Chiamparino e Luca Remmert, nonché al segretario generale dott. Piero Gastaldo e ai dirigenti dell'Area del patrimonio storico-artistico, che ci hanno accompagnato e sorretto, non soltanto finanziariamente, in questo lungo ma entusiasmante cammino.

Vorrei anche sottolineare che la collaborazione con la Compagnia di San Paolo non si limita al finanziamento della ristrutturazione edilizia. Lo scorso anno il mio predecessore Alberto Conte preannunciò la stipula di un accordo di partenariato dell'Accademia per la costituzione di un «Sistema Scienza Piemonte» promosso dalla Compagnia per integrare le diverse iniziative locali finalizzate alla diffusione della cultura scientifica. L'Accademia è entrata a farne parte insieme ad altre cinque istituzioni – l'Associazione Apriti cielo, il Centro inter-universitario Agorá Scienza, l'Associazione CentroScienza, il Consorzio Xkè ZeroTredici e l'Associazione Subalpina Mathesis –, che sono attive in questo campo. Oggi sono lieto di comunicare che ho appena firmato una Convenzione quadro intesa a regolare, in termini generali, i rapporti tra l'Accademia e la Compagnia, Convenzione che prevede un contributo regolare annuo aggiuntivo rispetto ai contributi specificamente

destinati all'edilizia. Si tratta di un traguardo molto importante, ma i traguardi una volta raggiunti, vanno superati: si tratta di proiettare l'Accademia quale soggetto attivo di innovazione, oltre che di conservazione, in una rete di rapporti sistematici con le altre istituzioni pubbliche e fondazioni locali e nazionali che nelle scienze dell'umano sappiano cogliere il fattore di sviluppo oltre che di conoscenza.

Ricapitolando attraverso i numeri le nostre attività, la nostra istituzione ha promosso: 16 sedute scientifiche, 18 convegni, 14 conferenze divulgative, 100 laboratori didattici, 12 volumi pubblicati, 4 libri presentati, 5 corsi di formazione, 2 esposizioni, 13.000 record archivistici, 4 pagine Facebook, 1 canale Youtube, 333 video, 45.000 visualizzazioni. Questi numeri meglio di ogni altra considerazione, intendono riassumere il lavoro compiuto nell'anno accademico passato per sottoporlo alla vostra attenzione. Sono fiero di citarli, ma insisto nel dire che non sono opera mia, bensì di una serie benemerita di persone che vanno dai precedenti Presidenti, Vicepresidenti, Direttori di classe, Tesorieri, Segretari e Revisori dei Conti, a tutto il personale dell'Accademia che con passione, dedizione ed efficienza sa tradurre in percorsi operativi le nostre aspirazioni. Ecco i loro nomi: Chiara, il cui titolo di Cancelliere ha un sapore antico ma le cui funzioni di intelligente coordinamento sono necessariamente moderne; Carla, Elena, Fabiana, Francesca, Lavinia, Maria, e Rosa, alle quali tutte va la nostra più affettuosa gratitudine.

Assumendo la funzione di Presidente, nello scorso marzo, mi sono chiesto insieme ai Soci che mi hanno onorato della loro preferenza, quale possa essere, oggi, la funzione di una Accademia. Ho sottolineato l'esigenza di un luogo ove la Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali e quella di Scienze morali, storiche e filologiche trovassero un lessico di ricerca comune e fungesse sia da osservatorio, sia da stimolo trainante per coagulare una certa frammentarietà delle iniziative che si svolgono nell'area metropolitana anche all'esterno dell'Accademia. Non solo. Tradizionalmente era la letteratura fantascientifica a disegnare nuovi orizzonti, come nel *Nuovo Mondo* di Aldous Huxley. Oggi invece la tecnica precede la narrazione e il nuovo mondo arriva – e di fatto è già qui – senza farsi annunciare, senza bussare alla porta. Le logiche insite nell'evoluzione rapidissima della tecnologia precedono oggi gli stessi bisogni dei fruitori. Questa vera e propria rivoluzione ha assunto proporzioni e orizzonti onnipervasivi, che disegnano un futuro denso di aspettative ma anche di incognite inquietanti. E ciò ha finito per scavare un fossato ancora più profondo tra quelle che tradizionalmente venivano definite «culture scientifiche» e «culture umanistiche», comprometten-

do la pari dignità tra discipline che va invece ripristinata, anche per evitare l'emarginazione (se non addirittura l'esilio) di ambiti del sapere oggi più che mai necessari. Il Mondo Nuovo è ormai qui e non possiamo pretendere di viverlo e di interpretarlo senza mutare radicalmente il nostro approccio ermeneutico. Gli stessi modi tradizionali di trasmissione del sapere appaiono obsoleti. Non è più vero, che la teoria precede la prassi; inoltre, la sterminata quantità di informazioni disponibili rende gli strumenti di produzione culturale accessibili a una molteplicità di attori. Nella consapevolezza della grandiosa vastità del panorama, l'Accademia, vorrei dire le Accademie, possono assumere un ruolo trainante proponendo con i loro progetti la propria visione rapportata a una dimensione e a una economia di scala – confidiamo – compatibili con tale panorama. Pur consapevoli della parzialità del nostro apporto, vorremmo tessere alleanze che possano ampliare la visione su quanto ci sta accadendo e renderla più adeguata alle sfide che ci attendono e che certamente, in complessità e misura, vanno ben oltre il limite segnato dalle nostre forze. Dunque favorire tutte le possibilità di sintesi, tra le pur necessarie specializzazioni, siano esse costituite da nuove discipline, da istituzioni trasversali, da progetti di ricerca o di formazione a più voci.

Ma attenzione: sono convinto di quanto dico, ma per tenere i piedi a terra quando sono tentato dal volo alto nell'utopia, ricordo sempre quel racconto di Kafka dal titolo *Il ponte*. Un ponte narra in prima persona le sue riflessioni solitarie mentre aspetta che qualcuno arrivi e passi da una sponda all'altra: è la sua funzione. Finalmente in una sera d'estate arriva una persona. «A me, a me! Stenditi, ponte, mettiti in posizione, reggi colui che ti è affidato», dice a sé stesso il ponte, per poi esclamare: «Chi è? Un bambino? Un sogno? Un bandito? Un suicida? Un tentatore? Un distruttore?». Si gira allora per guardarlo, ma in questo movimento fatalmente precipita nell'acqua impetuosa sottostante.

Dunque, costruire ponti ma non crollare sotto il peso di domande che non servono. Mi si lasci concludere auspicando che tutti voi, che avete avuto la pazienza di ascoltarmi, contribuiate insieme a me, agli amici che stanno a questo tavolo e a tutto il personale dell'Accademia, a che il ponte non crolli.

Vi ringrazio,

ALBERTO PIAZZA

Prolusione

del Socio nazionale non residente CLAUDIO MAGRIS

Quante scritture?

Calvino, ho letto una volta da qualche parte, aveva tre tavoli su cui scriveva. Uno per gli articoli e gli interventi critici e politici, un altro per il lavoro editoriale e uno per la sua opera più propriamente letteraria, creativa. Tavoli diversi, scritture diverse.

La scrittura di un autore può essere caratterizzata da una sintassi e da uno stile diversi. Diversità non scelta, non voluta, ma in qualche modo imposta dall'argomento, nata insieme ad esso, in una necessaria identità o almeno corrispondenza fra il «cosa» e il «come». È la sintassi che dà ordine al mondo e la sintassi della non scrittura etico-politica, per quel che mi riguarda, e istintivamente, necessariamente diversa da quella fantastica, narrativa o teatrale.

La scrittura etico-politica – specie sul «Corriere della Sera», dove scrivo da 49 anni – è una scrittura paratattica, incalzante, chiara, martellante, costituita essenzialmente da frasi principali. Quando si protesta per qualcosa, quando si denuncia qualcosa, quando si attacca qualcosa, quando si difende qualcosa, viene naturale esprimersi secondo il Vangelo («le vostre parole siano sì sì, no no»), con spietata chiarezza. Tale chiarezza si esprime non soltanto, ma anzitutto in una sintassi paratattica e chiara. Ovviamente ciò non esclude la complessità, la consapevolezza della difficoltà dei problemi, la tortuosità, le contraddizioni e talora la paralizzante assurdità delle situazioni politiche. Le notizie così spesso devastanti e incomprensibili della cronaca sono talora più ardue delle passioni che agitano il cuore umano. Ma affrontarle esige almeno lo sforzo di far chiarezza, il dovere morale di un sì o di un no.

Quando invece si narra la storia di un uomo, la scrittura si fa molto più complessa, perché un uomo non è mai interamente riducibile a una sola realtà della sua persona. Se è un assassino la condanna del suo delitto resta chiara e precisa, ma si intreccia con l'ambiguità di tutta la sua vita. La scrit-

tura, nel tentativo di afferrare questa realtà così mutevole e complessa, si fa a sua volta complessa, contraddittoria, ipotattica; una scrittura in cui le frasi principali che dicono o dovrebbero dire l'essenziale vengono corrette, smorzate, messe in dubbio da frasi secondarie, da frasi concessive, da congiuntivi, da condizionali. Una scrittura in cui ciò che accade è inestricabilmente congiunto con ciò che potrebbe o che dovrebbe accadere. Il racconto della vita di un uomo che commette il male non altera minimamente il giudizio chiaro e lineare sul male stesso, ma non può essere un racconto lineare, perché in quell'uomo il male anche più orrendo (e sempre condannabile senza remore) si mescola col bene, di cui nonostante tutto egli può essere capace; si mescola con la debolezza, con sentimenti contrastanti, con la casualità, l'accidentalità, l'equivoco, l'imprevedibile della vita e della sua vita. La scrittura in tal caso è come un fiume pronto a rompere i suoi argini, anche quando quegli argini sono o sembrano nitidi e saldi. La scrittura ci sorpassa sempre.

Anche la scrittura critica e soprattutto saggistica, che ha a che fare con la complessità delle opere letterarie analizzate, dei problemi affrontati, delle ambiguità sviscerate, è complessa, tendenzialmente ipotattica, aperta alla problematica dei temi trattati, ma è pur sempre più controllata. Scorre, sia pur tumultuosa, entro quegli argini; non li travolge, come quella narrativa.

Talvolta è la scrittura che sembra rivelarci il tema, la storia che scriveremo e che fino a quel momento non sapevamo avremmo scritto. Il mio primo racconto o romanzo breve, *Illazioni su una sciabola*, è nato in questo modo. Avevo scritto un articolo, per il «Corriere della Sera», rievocando la tragica e grottesca vicenda storica dei cosacchi alleati dei nazisti, durante la Seconda Guerra Mondiale, cui i nazisti avevano promesso una patria, un *Kosakenland*, che nei progetti originari avrebbe dovuto essere situato in una regione dell'Unione Sovietica, ma poiché la guerra, grazie a Dio, andava sempre peggio per i nazisti che si ritiravano, questo *Kosakenland*, questo fantomatico Stato cosacco, veniva spostato sempre più a ovest, come in un tragico gioco dell'Oca o a Monopoli, finché per alcuni mesi era stato provvisoriamente stabilito in Carnia, una regione ai confini orientali d'Italia fra Trieste e Udine, dove mi trovavo, bambino, nell'ultimo inverno di guerra, '44-'45, e avevo visto questa gente. I nazisti avevano ripescato dall'oblio e dall'esilio e messo alla testa di questa sbandata armata il vecchio atamano cosacco Krasnov, che indossava sempre la sua colorita uniforme del passato, di *ataman*, e aveva creato una specie di quartier generale o corte cosacca in un piccolo albergo di un piccolo villaggio carnico. Krasnov aveva già una volta combattuto e perduto contro i rossi, alla fine della Prima Guerra Mondiale, e nell'esilio aveva scritto pure dei romanzi in cui talora sembrava aver capito

la verità della sua esistenza, e veniva ora a ripetere in certo modo una storia già vissuta e perduta, sognando grandi campagne militari e venendo invece adibito dai tedeschi a piccole e odiose operazioni belliche.

Nelle ultime settimane di guerra i cosacchi, che erano riusciti a sfuggire all'accerchiamento partigiano e si erano consegnati – in Austria – agli inglesi che avevano promesso loro di non consegnarli ai sovietici, vennero invece consegnati dagli inglesi ai sovietici e furono quasi tutti giustiziati; alcuni si gettarono con i loro cavalli nella Drava, in un suicidio collettivo. Anche Krasnov fu impiccato a Mosca nel 1947. Ma a lungo si è voluto credere – e qualcuno lo crede ancora – che Krasnov fosse invece morto durante l'ultimo scontro con i partigiani in Carnia, indossando non più la sua sgargiante anacronistica uniforme bensì quella di un soldato semplice, e lo si era identificato con un vecchio cosacco morto e sepolto in quel luogo. Quando si sono aperti gli archivi sovietici, si è saputo senz'ombra di dubbio che Krasnov era stato invece impiccato a Mosca. Ma anche dopo aver conosciuto questa indiscutibile verità, molti, soprattutto in quelle valli, si ostinavano a credere che Krasnov fosse quel vecchio morto in quella misera uniforme presso il piccolo rio San Michele, in Carnia.

Io avevo raccontato sul «Corriere della Sera» questa vicenda, narrando ovviamente i fatti storici realmente accaduti e dunque anche la morte di Krasnov a Mosca. Ma quando ho riletto quell'articolo ho notato che era pieno di frasi concessive, di condizionali, di congiuntivi, di «forse», «sebbene», «benché», che sembravano voler mettere in dubbio quella verità sulla morte di Krasnov, come se anch'io, sotto sotto, volessi credere e far credere che Krasnov non fosse morto a Mosca, ma in Carnia, nell'uniforme di soldato semplice. E allora mi sono chiesto quale verità umana, esistenziale, poetica ci fosse in quel desiderio di credere a una versione storicamente falsa. Per capire questo, occorre la letteratura, che – diceva Manzoni – non accerta i fatti, ma racconta come gli uomini li hanno vissuti. È un tema molto borghese e infatti, quando ho passato un giorno con Borges al Lido di Venezia, volevo regalargli questo tema, questo plot, e gli ho raccontato questa storia. Ma lui mi ha accarezzato lievemente il braccio dicendomi: «No, deve scriverla Lei, è una storia della sua vita». Così la letteratura universale ha perso un capolavoro, ma io mi sono sbloccato e ho scritto il mio primo testo narrativo, *Illazioni su una sciabola*.

Ci sono libri che si scrivono conoscendo già all'inizio, già prima di cominciare, la loro natura, il loro tema, il loro oggetto. È il caso dei testi di critica letteraria. Ad esempio, quando molti anni fa mi sono accinto a scrivere una monografia su Wilhelm Heinse, un autore tedesco dell'ultimo Settecento,

non sapevo a quali risultati sarei giunto, ma sapevo quale era il tema, l'oggetto di quella scrittura, appunto l'opera di quell'autore. Ma già in alcuni studi critici si è presto insinuata un'ambiguità, una stimolante incertezza su ciò di cui andavo in cerca, sul vero e ancora nascosto tema dell'indagine e dunque sulla scrittura che avrebbe dato volto a quel testo in fieri. In un libro su Hoffmann, il geniale e demonico scrittore romantico dell'inconscio e del sosia, ho affrontato certo la sua opera e il Romanticismo tedesco ed europeo che si riflette in essa, cosa che sapevo avrei fatto fin dall'inizio. Ma poco a poco, avventurandomi nel caos di sogni ed incubi della sua narrativa – in cui l'io narrante si sorprende spesso a parlare con una voce ignota a lui stesso, che lo spiazza lo incanta o lo devasta – l'analisi storica e critica diveniva pure un viaggio negli sconosciuti labirinti della vita e dunque pure della mia vita. Più procedevo nella scrittura, meno sapevo che cosa mi attendeva, quale era il vero oggetto della mia ricerca, calato nell'opera di Hoffmann. Dunque sapevo sempre meno quale libro stavo scrivendo, pur controllando puntigliosamente ogni dettaglio. Come il protagonista di un racconto di Hoffmann, che legge ad alta voce una sua poesia e d'improvviso non riconosce più la sua voce e grida: «Di chi è questa voce orribile?».

Sia la fiction sia il saggio procedono spesso a tentoni, saggiando il terreno; creandosi il proprio tema e scoprendo la propria strada mentre la cercano e la costruiscono. Una scrittura che parla spesso di qualcosa per esprimere qualcosa d'altro, che non si può dire direttamente e di cui lo stesso autore diviene consapevole a poco a poco; l'indicibile, scriveva il giovane Lukàcs richiamandosi a Platone, che sta dietro ogni immagine. Quando ho scritto il mio primo libro, *Il mito absburgico* (1963), non sapevo bene cosa volevo scrivere e cosa avrei scritto e questo mi succede anche adesso; solo quando ne ho scritto un terzo, talora la metà, so quale libro sto scrivendo, di cosa il suo tema esplicito sia la metafora e dunque quale sia il suo vero tema – così come una poesia su un albero, per esempio, sulla luce che lo avvolge, può essere l'unico modo, in quel momento, per esprimere l'amore per una persona. Il mito absburgico mi affascinava perché era un mondo dell'ordine che aveva scoperto e aveva indagato il disordine; una letteratura che aveva denunciato il vuoto, il non senso, la crisi della civiltà. Un laboratorio del nichilismo contemporaneo e insieme una guerriglia contro di esso.

Ma me ne sono accorto solo mentre lo scrivevo e piuttosto verso la fine. Quando ne ho parlato col mio Maestro Leonello Vincenti, grande germanista dell'Università di Torino – *Il mito absburgico* è nato come tesi di laurea – lui non riusciva a capire quale fosse il tema del libro, perché non lo sapevo chiaramente neanch'io dunque non riuscivo a spiegarglielo. Un libro cresce de-

viando ogni tanto verso altre direzioni impreviste, dapprima cautamente e a tentoni e poi più decisamente e sempre più selvaggiamente, come un fiume in piena.

Analogamente, il saggio *Lontano da dove* (1971), dedicato alla civiltà ebraico-orientale e nato anche dalla passione per Singer – che ho conosciuto personalmente ed è stato uno dei grandi incontri della mia vita – ha avuto la prima origine dalla lettura casuale di una storia ebraico-orientale, la storia di due ebrei di una cittadina dell'Europa dell'Est. Uno incontra un altro pieno di valige alla stazione e gli domanda: «Dove vai?». E l'altro dice: «Vado in Argentina». E quello: «Vai lontano!». E l'altro: «Lontano da dove?». Una risposta talmudica, che risponde con una domanda; vuol dire da una parte che l'ebreo, vivendo in esilio, è sempre lontano da tutto e dall'altra che, avendo una patria nel Libro, nella tradizione, nella Legge, non è mai lontano da niente. Mi sono tuffato a leggere storie del ghetto di tutti i Paesi possibili, classici e autori minori della letteratura jiddisch, storie chassidiche, racconti di tutto il mondo e soprattutto dell'Europa centro-orientale. Una civiltà che ha patito con enorme violenza lo sradicamento, l'esilio, la persecuzione, la minaccia di annichilimento dell'identità, ma che ha loro opposto una straordinaria resistenza individuale, un indistruttibile umorismo. Sbandamento, esilio, perdita dell'Io e incredibile resistenza dell'Io stesso. Ma a poco a poco quel libro è diventato una sorta di metafora della mia vita personale, dei miei affetti più profondi, della mia esistenza. Presentando, molti anni fa, il libro a Torino, Cesare Cases disse che non occorre che lo dedicassi a Marisa, perché la sua presenza – ovviamente indiretta, mai nominata – si avverte intensamente.

Lontano da dove è costruito formalmente come un libro imperniato essenzialmente su Joseph Roth, la cui parabola è come l'alveo in cui scorre il fiume del libro, in cui si parla certo pure di tante altre cose e di tanti altri autori. Ma il vero ispiratore del libro è Singer. Tuttavia non potevo metterlo in primo piano, guardare quel mondo con i suoi occhi, perché Singer era, è spiritualmente radicato in quel mondo; lo possiede, è suo. Invece Roth, anche se certo più vicino a quel mondo di quanto possa esserlo io, era già sradicato da esso, lo aveva perduto e quindi era più legittimo, per me, mettermi nei suoi panni, nei panni di uno per il quale quel mondo era perduto.

Così è nato anche *Danubio*. Nel settembre 1982 abbiamo fatto un viaggio in Slovacchia. Eravamo tra Vienna e Bratislava, vicino a quella frontiera dell'Est, frontiera con quella che allora era ancora chiamata «l'altra» Europa. Si vedeva scorrere il Danubio, si vedeva lo splendore delle sue acque, indistinguibile da quello dell'erba dei prati; non si vedeva bene dove

cominciava e dove finiva il fiume, cos'era fiume e cosa non lo era. Eravamo in un momento felice di armonia, in uno di quei rari momenti di consonanza col fluire dell'esistenza, anche col suo scorrere verso la foce. D'un tratto abbiamo visto una scritta: «Museo del Danubio». Questa parola, museo, era così strana nell'incanto di quel momento; era come se due innamorati seduti su una panchina scoprissero di far parte senza saperlo di una mostra sull'amore sui banchi pubblici, come nella canzone di Brassens. Quello è il Danubio solo perché lo dice quella scritta? ci chiedevamo. «E se andassimo avanti a vagabondare sino alla foce del Danubio?». E così sono nati quei quattro anni di viaggi, scritture, riscritture, vagabondaggi, partenze, ritorni, dove il Danubio e la Mitteleuropa diventano la Babele del mondo odierno con le sue chances e i suoi sconvolgimenti. Per molto tempo non sapevo quale libro avrei finito per scrivere – se ne sarebbe saltato fuori un *réportage* oppure un saggio oppure, come è poi avvenuto, un romanzo sommerso, in cui il viaggiatore è certo qualcuno cui presto molte cose di me ma non sono io, tant'è vero che alla fine lui muore e io sono ancora qui.

La scrittura di Danubio è meticciosa, impura; mescolanza di generi e di registri stilistici, come le acque non certo blu del vero fiume. E questo vale, in forme diverse, per tutti i libri, romanzi, racconti, *pièces* teatrali che ho scritto. Il mio mondo letterario è quello del genere misto, del romanzo che è saggio e viceversa, dell'incanto lirico o del furore etico che trapassano nell'oggettività epica. Genere misto, impuro, è del resto quello della nostra esistenza: siamo lirici se guardiamo un tramonto con malinconia, epici se raccontiamo a qualcuno la storia di un nostro amico, saggisti se ci confrontiamo con le idee e i valori di questo nostro amico, drammatici se viviamo l'esistenza come uno scontro e un conflitto di passioni e di valori, talora inconciliabili. E tutto ciò si rispecchia nella pagina, diventa stile e mescolanza di stili, mescolanza che a sua volta deve avere la sua precisa coerenza, la sua necessità espressiva.

Un libro, nel mio caso, nasce spesso dalla realtà, da qualcosa di veramente successo, da qualcuno che ha veramente vissuto. Credo, come Svevo, che la vita sia «originale», ben più originale di quanto possa essere uno scrittore e anche scrittori di ben altra levatura rispetto alla mia. La verità, ha detto Mark Twain, è più bizzarra, più fantastica della finzione: «Truth is stranger than fiction». Basta guardarsi intorno, nella grande Storia del mondo e nella piccola cerchia delle nostre conoscenze e della nostra vita, per vedere l'incredibile creatività, l'inimmaginabile e sorprendente fantasia della vita, che crea tante storie – belle, brutte, imbarazzanti, crudeli, generose; situazioni contraddittorie che, se uno scrittore le inventasse, sembrerebbero esagerate e false. La realtà fa alla letteratura una concorrenza sleale. Ci sono dei par-

ticolari veri che bisogna rinunciare a mettere sulla carta perché, messi sulla carta in un racconto, sembrerebbero falsi, incredibili, kitsch.

Per questo le storie accadute veramente, le vite realmente vissute da personaggi reali mi hanno sempre affascinato e toccato il cuore. Quando scrivo un libro, è come se componessi un mosaico; ogni singolo pezzo, quasi ogni tessera del mosaico corrisponde a un pezzo effettivo, autentico di realtà e poi, con queste tessere, compongo figure e storie completamente immaginarie.

Questa presenza o presa diretta della realtà è evidente in un'altra scrittura, quella delle Istantanee, in cui non c'è nulla di inventato, ma tutto è trascritto, colto d'improvviso nella rivelazione che la realtà mette di colpo davanti agli occhi, fotografata con un tempo d'esposizione molto breve senza l'impiego di un sostegno, come il dizionario di Salvatore Battaglia definisce l'istantanea. Testi brevissimi, flash di immagini, situazioni, eventi colti per caso, d'improvviso; fotografie di attimi o di situazioni in cui l'esistenza rivela di colpo un suo volto – candido, comico, tragico, cinico, struggente, incantevole, repellente. Epifanie che esigono naturalmente una lingua asciutta e spesso il tempo presente; il commento, anche duro o commosso, è contenuto nelle immagini e nella storia o nel significato che le immagini raccontano. Sintassi semplice, che tendenzialmente aderisce alle cose che descrive e che ritrae, cogliendone l'equivoco, l'inganno, la tenerezza o la ferocia.

In genere, per quel che mi riguarda, un testo di fantasia nasce fondamentalmente da due matrici. Una, anzitutto, è il profondo interesse per un tema, una problematica, un interrogativo morale o esistenziale, un personaggio che mi toccano profondamente. Ma affinché questo interesse profondo non resti latente, bensì salga alla superficie diventando una figura, un personaggio, una storia, spesso è necessario qualche piccolo evento accidentale che faccia per così dire da levatrice, portando alla superficie e all'aperto questo tema del profondo.

Ad esempio, il motivo dell'autenticità, della vita vera, della sua ricerca, della sua necessità e della difficoltà di raggiungerla sono un motivo centrale e costante in ciò che scrivo e, prima ancora, nella mia esistenza. Ma a tutto ciò si accompagna la consapevolezza di quanto difficile e ardua sia questa ricerca di autenticità e di vita vera e di quanto pericoloso e falso sia credere, illudersi di possedere questa autenticità, di vivere questa vita vera, di essere nella verità. Da questo tema sono nati vari scritti – saggi, articoli e soprattutto il romanzo *Un altro mare*, permeato dal pensiero di Michelstaedter, che è fondamentale per il mio vivere e per il mio pensare e che è un pensiero che coglie alla radice, che prende alla gola un tema essenziale della vita in genere

e di quella moderna e contemporanea in particolare. La persuasione è il possesso presente della propria vita; la capacità di vivere l'attimo, ogni attimo, non solo quelli privilegiati ed eccezionali, senza sacrificarlo al futuro, senza annientarlo nei progetti e nei programmi, senza considerarlo semplicemente un momento da far passare presto per raggiungere qualcosa d'altro. Quasi sempre, nella nostra esistenza, abbiamo troppe ragioni per sperare che essa passi il più rapidamente possibile, che il presente diventi presto futuro, che il domani arrivi quanto prima, perché attendiamo con ansia il responso del medico, l'inizio delle vacanze, il risultato di un'attività e così viviamo non per vivere, ma per essere già vissuti, per essere già morti. L'epoca contemporanea ha accelerato questo processo di distruzione del presente, ci scaglia a velocità sempre più intensa nel futuro, bruciando il presente nei progetti e nei programmi. In questo caso, l'identità del cosa e del come si è imposta spontaneamente e il romanzo è narrato, pur abbracciando vasti tempi e mutamenti storici, al presente.

Da questa dialettica fra autentico e inautentico è nato ad esempio un breve testo teatrale, un monologo, *Le voci*. La storia di un personaggio disturbato, contemporaneamente vittima e aggressivo, il quale cerca la voce vera delle donne; non quella casuale del momento, appannata dalla stanchezza, alterata dall'irritazione, segnata dall'ira o dalla disperazione. Quel monologo non sarebbe nato senza la mia ossessione per questo tema, ma nemmeno senza un piccolo episodio che mi è accaduto. Una sera avevo telefonato a una mia amica di Monaco; lei non era in casa e la sua segreteria telefonica – a quel tempo le segreterie telefoniche venivano registrate e ripetevano dunque la voce stessa della persona – diceva, con voce suavisiva e seducente, che lei non era in casa e invitava, con un invito dolce e profondo, a chiamarla un po' più tardi. Cosa che ho fatto dopo un paio d'ore; la mia amica era appena rientrata e, stanca dal lavoro e dal viaggio di ritorno, ha risposto con uno sciatto «Proontoo...». Allora le ho detto che la sua voce registrata era molto più seducente della sua voce vera, sempre condizionata dall'occasione particolare, e ho aggiunto che avrei fatto la corte alla sua segreteria telefonica, cercando di telefonarle quando sapevo che lei non era in casa. E da ciò è nata la storia di questo personaggio folle, vittima e aggressore, che cerca le voci vere e dunque le voci registrate e che finisce in un gorgo di follia fra tutte queste voci vere ed essenziali, che parlano e si sovrappongono da diverse segreterie telefoniche.

La scrittura è insieme un doganiere e un *passseur*; stabilisce frontiere e le trasgredisce. Talora contraddicendo il sentimento e le opinioni dello scrittore, quando questi siano coerenti col suo pensiero ma non lo siano col testo.

Vale per tutti ciò che ha detto una volta Tolstoj: «Ho perso il controllo su Anna Karenina. Fa quello che vuole lei».

Una dialettica che sento fortemente è quella – per ricordare la definizione del grande Ernesto Sábato, lo scrittore argentino autore di un capolavoro del ventesimo secolo, *Sopra eroi e tombe*, di cui ho avuto la grande fortuna di essere amico – è quella fra la scrittura diurna e quella notturna. Nella prima uno scrittore, anche quando inventa, esprime un mondo in cui si riconosce, dice i propri valori, il suo modo di essere. Una verità anche dura, perché l'autore fa i conti con le proprie debolezze e le proprie delusioni, ma continua a battersi per i valori in cui crede e in cui si riconosce come uomo, come ha fatto nella sua lotta contro la dittatura militare argentina e per i *desaparecidos*.

Ma in uno dei suoi saggi «diurni», *Prima della fine*, Sábato dice che in questo libro i suoi lettori non troveranno le sue «verità più sconvolgenti», profonde e talora innominabili. Verità che talora «lo hanno tradito» perché contraddicono i valori in cui crede, verità che si possono trovare soltanto nelle sue opere di finzione, nei suoi romanzi, «che dicono cose che non oserrebbero dire a viso aperto; visioni spesso indegne, se non addirittura spregevoli, che mi hanno tradito, andando aldilà di ciò che la mia coscienza consente». Verità che gli ripugnano ma con cui deve confrontarsi. Egli vorrebbe che il sole, diversamente da ciò che constata tragicamente il Vangelo, non splendesse ugualmente sui giusti e sui malvagi, sui bambini assassinati come sui loro assassini, indifferente al bene e al male. Ma quando si trova a fare i conti con questa inaccettabile indifferenza, lo scrittore sa bene che non può cavarsela con nobili proteste ma che il suo dovere è quello di rappresentare quella realtà inaccettabile senza riguardi, nella sua nuda brutalità. È la scrittura in cui parla una specie di sosia dello scrittore e quest'ultimo, anche quando preferirebbe che quel sosia dicesse delle cose diverse da quelle che sta dicendo, non può fare a meno, se è onesto, di lasciargli la parola.

Per quel che mi riguarda, ho fatto i conti, senza propormelo inizialmente, con questa scrittura notturna soprattutto nella scrittura teatrale e, in particolare, nel monologo. La scrittura notturna è legata per me soprattutto al teatro, alla fisicità, al sudore, alla voce. Questo rapporto risalta particolarmente in un testo teatrale che ho scritto, *La mostra*, che ho definito una volta il testo più autobiografico che io abbia scritto – anche se metaforicamente, perché a differenza del protagonista io non sono né pittore né matto né morto in manicomio. È una storia di estrema infelicità e di estrema autodistruzione; di un uomo che si autodistrugge perché non riesce a sopportare la negatività dell'esistenza e nemmeno l'amore, la felicità, che diventano per